

Le ultime parole di Barbie: «Sono solo una vittima»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI Klaus Barbie, morto di cancro mercoledì sera all'ospedale del carcere di Lione, sarà sepolto in Bolivia, nella tomba di famiglia di La Paz dove giacciono già il figlio e la moglie. Il vecchio ufficiale delle SS è rimasto fedele a sé stesso e ai suoi ideali fino all'ultimo. L'ha svelato il suo avvocato, Jacques Vergès, che gli aveva parlato poche ore prima della fine. «Barbie ha espresso rammarico per l'ingiustizia subita da parte della corte d'Assise che l'ha condannato all'ergastolo», ha raccontato Vergès. Non una parola, come non ce n'erano state nel corso del processo, per le sue vittime. Non un cenno per i bambini ebrei di Yzieu che aveva mandato a morte. Barbie si considerava vittima di un sopruso, e avrebbe voluto continuare la sua esistenza in Bolivia, tra affari e consigli al governo su come organizzare la polizia politica. Ci tornerà invece chiuso in una bara. Aveva tenuto in mano Lione con il terrore, e 5 anni dopo l'aveva stordito e turbato nel corso del processo, sottolineando beffardamente quanto l'avessero aiutato gli stessi francesi. Uno di questi, il capo della milizia petainista, è ancora vivo, vegeto e libero Paul Touvier ha oggi 76 anni. Lo cercarono subito dopo la liberazione, poiché era stato uno zelante collaboratore di Barbie. Lo cercavano anche per l'assassinio di Victor Basch e di sua moglie nel 1944. Basch era una figura nobile e pulita, presidente della Lega francese per i diritti dell'uomo. Ma Touvier trovò rifugio, si dice in alcuni conventi di Francia, protetto dalle alte gerarchie della Chiesa. La sua latitanza durò più di 40 anni, fino al 28 maggio dell'89. È in attesa di giudizio, ma due mesi ha ottenuto la libertà per ragioni di salute. È il solo francese che potrebbe essere condannato all'ergastolo per crimini contro l'umanità, e il suo processo potrebbe riaprire la pagina filituttente e imbaraz-

I soldati del presidente reprimono una manifestazione antigovernativa nelle strade di Kinshasa. Il governo impone il coprifuoco.

Nel paese continuano i saccheggi «Tra tre giorni non ci sarà più cibo». La Cee stanziava aiuti per 150 milioni. Evacuati 3000 stranieri residenti.

Germania Concesso il passaporto a Honecker

Zaire, la milizia di Mobutu spara

Scontri nella capitale stretta nella morsa della fame

La rivolta nello Zaire non si placa. Dopo l'imposizione del coprifuoco, la capitale è tornata ad essere teatro di scontri: contro la folla di manifestanti che chiedeva a gran voce le dimissioni di Mobutu è intervenuta l'armata. Il bilancio dei primi tre giorni di sommosse è drammatico: 100 i morti, più di mille i feriti. La Cee invia aiuti per 150 milioni di lire. Evacuati già tremila stranieri residenti.



Cittadini belgi residenti nello Zaire evacuati da Kinshasa

KINSHASA. Il coprifuoco imposto da Mobutu e ratificato mercoledì sera dal Consiglio dei ministri riuniti d'urgenza, non ha spento l'incendio della rivolta che da tre giorni scuote lo Zaire. Sciolta, dopo le prime sommosse dei militari, nel pesante clima di una precarissima tregua durata solo 24 ore, ieri la capitale Kinshasa è tornata ad essere il teatro di violentissimi scontri. Centinaia di manifestanti hanno puntato dritto verso l'ambasciata del Belgio decisi a consegnare un memorandum che chiede le dimissioni del presidente, al potere assoluto dal 1965. Ma l'Armata zairese ha sbarrato loro il passo con l'ordine perentorio di reprimere la manifestazione. I manifestanti sono stati dispersi con la violenza, ha confermato a Bruxelles Mark Eyskens, ministro degli Esteri belga annunciando che negli scontri a fuoco ci sarebbero stati feriti. «La situazione si sta facendo sempre più critica», ha rilanciato la radio sudaficana dando la notizia del saccheggio di uno dei principali depositi dell'esercito da parte dei soldati in rivolta che si sarebbero impossessati di centinaia di armi. Altre case

sono state saccheggiate, secondo l'emittente, i residenti della capitale sono ormai ridotti alla fame. Il governo zairese ha messo a punto un piano d'emergenza per la distribuzione dei generi alimentari e ha istituito un comitato di crisi per valutare i danni causati dai saccheggiatori. «La situazione è grave», ha commentato un belga comandante di bordo dell'Air Zaire, ferito martedì scorso a colpi di pietre durante un saccheggio - tra tre giorni non ci sarà più nulla da mangiare. Negozi vuoti, case devastate, penuria di medicinali. «La maggior parte delle infrastrutture della città sono state distrutte», ha raccontato l'ambasciatore inglese Roger Westbrook. Da Parigi, dove ieri è atterrato un Dc9 con a bordo 261 profughi, gli ha fatto eco il racconto degli stranieri in fuga. «A Kinshasa non è rimasto più nulla. Tutti i negozi sono stati saccheggiate, tutte le fabbriche distrutte, tutte le ville di proprietà degli europei sono state svuotate», ha detto uno dei profughi, Claude Pousache. «Anche i civili si sono aggiunti ai saccheggiatori», ha aggiunto un altro francese, Antoine Hainaut. «Le donne euro-

pee, secondo i fuggiaschi, sarebbero state violentate durante i saccheggi. Tra i militari in rivolta ci sarebbe anche chi, come ha riferito l'agenzia France Presse, avrebbe già organizzato nella capitale congolese il mercato nero degli oggetti rubati. La situazione potrebbe precipitare in rivolta civile, ha messo in guardia il ministro degli Esteri belga, Mark Eyskens prendendo le distanze dal presidente Mobutu e insistendo sull'urgenza di impedire che la strada delle riforme politiche.

L'ordine di rientrare nelle caserme, lanciato l'altra sera da Mobutu, non è stato rispettato dai militari in sommossa. L'appello ai «patrioti» affinché consegnino tutte le armi e i beni trafugati denunciando chiunque non esegua l'ordine, sembra destinato a cadere nel vuoto. Il coprifuoco decretato dalle 20 di ieri fino alle 5 di stamattina (ora locale) rischia di rendere il clima ancora più incandescente, nonostante il governo assicuri di voler riprendere i lavori della Conferenza nazionale.

Parite dalla capitale, le schiere dell'insurrezione continuano a bruciare anche le altre città. Disordini e saccheggi continuano a Kinsangani, Kamina, Lubumbashi e a Kolwezi, nella regione mineraria dove mercoledì sono arrivati i parafranco-belgi.

Il bilancio dei primi tre giorni di sommosse è pesantissimo: oltre cento persone sono state uccise e altre 1500 sono rimaste ferite, secondo le informazioni raccolte dall'associazione francese «Médecins sans frontières» dopo una visita in dodici ospedali. «L'equipe medica di Kinshasa», ha confermato il portavoce dell'Associazione, Pierre Harze - ha contato 40 morti soltanto in due ospedali della capitale.

BERLINO Da ieri Erich Honecker, l'ex capo di Stato della ex Rdt riparato in Urss per sfuggire alla giustizia tedesca, è un cittadino della Germania a «pieno titolo». Egli, infatti, ha ottenuto insieme alla moglie Margot il passaporto tedesco, presso l'ambasciata a Mosca. A renderlo noto è stato lo stesso ministero degli Esteri di Bonn.

Il Ministero ha confermato in tal modo una notizia anticipata nei giorni scorsi dal quotidiano Bild. Il giornale aveva citato fonti del Ministero secondo le quali non c'erano motivi per rifiutare il rilascio del passaporto alla coppia. «Nel colloquio avuto presso l'ambasciata dall'ex capo del partito comunista al potere nella Rdt - ha aggiunto il portavoce del Ministero - non si è parlato di un suo possibile viaggio in Germania. Secondo il quotidiano tedesco Super, la consegna del documento confermerebbe le voci secondo le quali la signora Margot Honecker avrebbe intenzione di recarsi in Cile per partecipare ad una festa di famiglia. Per l'ingresso in Germania, aggiunge il giornale, sarebbe stato sufficiente il passaporto emesso a suo tempo dalla Rdt. Honecker è partito a Mosca nel marzo scorso dai sovietici dopo una lunga degenza in un ospedale dell'Armata rossa nei pressi di Berlino - è accusato dalla magistratura tedesca di aver emesso l'ordine di sparare contro chi tentava di attraversare la frontiera intertedesca. Lungo il confine morirono circa 200 persone.

Intorno alla sorte dell'ex capo della Rdt si era sviluppata negli ultimi mesi una vivace polemica che aveva turbato gli stessi rapporti tra Germania e l'Unione Sovietica, oltre che il clima politico interno alla Germania. Anche per questo un portavoce del ministero della Giustizia ha voluto precisare nella tarda serata di ieri che nell'incontro all'ambasciata di Mosca non è stata minimamente sollevata la questione dello status di Erich Honecker, che è colpito da mandato di cattura spiccato in Germania per i presunti misfatti da lui perpetrati negli anni del potere.



Oscar Santa Maria, a destra, del governo salvadoregno e Joaquin Villalobos del Fronte di liberazione firmano l'accordo di pace

Governo e guerriglia sottoscrivono a New York un protocollo d'intesa

Per il Salvador accordo all'Onu

Ora si apre la pagina della pace

La guerra continua. Ma per la prima volta, dopo 12 anni di sangue, il Salvador sembra davvero vicino alla pace. L'accordo raggiunto mercoledì al Palazzo di Vetro dal governo e dalle organizzazioni della guerriglia sembra finalmente preludere alla fine di un conflitto che, massacro dopo massacro, ha già ucciso 75mila persone. Tra due settimane i negoziati per il cessate il fuoco.

avevano conseguito la proprietà della terra, potranno legalmente mantenerla.

Certo, non è ancora la pace. E non poche sono le contraddizioni che ancora attraversano il processo appena aperto. Non sarà facile, nei nuovi incontri che si terranno tra due settimane a Città del Messico, determinare i concreti meccanismi del cessate il fuoco. E quanto problematica possa rivelarsi, all'atto pratico, l'operazione delle forze armate, lo dice la presenza al tavolo delle trattative del colonnello Mauricio Vargas, un uomo che, oggi vice ministro della Difesa, ben difficilmente potrebbe (come del resto il suo diretto superiore, generale René Emilio Ponce) sopravvivere ad una seria inchiesta sulle responsabilità di questi anni di massacri. Ma per quante difficoltà possano ancora sopraggiungere - e per quanto arduo sia interpretare il futuro del paese - questi 12, tremendi anni di guerra sembrano ormai prossimi ad una conclusione.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Si spara ancora. E la notizia degli ultimi morti - due militari uccisi in un agguato a San José de las Flores, un'ottantina di chilometri a nord della capitale - ha raggiunto il tavolo delle trattative pochi istanti prima che le parti rivissano al mondo i contenuti del nuovo accordo. Ma ora, davvero, la speranza si può credere che, come aveva detto il presidente Cristiani nel suo discorso all'Assemblea dell'Onu, il 1991 sia «l'anno della pace».

I negoziati conclusi nel tardo pomeriggio di mercoledì al Palazzo di Vetro - ultima tappa di una maratona durata 17 mesi - sembrano aver abbattuto i pochi ma assai resistenti ostacoli che ancora si frapponevano ad una pacifica soluzione del conflitto. Le organizzazioni della guerriglia hanno ottenuto molte delle garanzie

che reclamavano per incorporarsi, liberi dall'incubo delle vendette degli squadroni della morte, alla «vita democratica del paese». La risoluzione firmata ieri l'altro, tra sorrisi e strette di mano, prevede che i ribelli smobilitati possano accedere senza discriminazioni ad una speciale forza di polizia che, sottratta al controllo delle forze armate, vigilerà sul processo di pace. Una commissione - di cui faranno parte anche rappresentanti delle Nazioni Unite e della Chiesa salvadoregna - controllerà la puntuale applicazione degli accordi sottoscritti. Le forze armate verranno epurate di tutti gli elementi responsabili di violazioni dei diritti umani ed i loro effettivi - oggi forti di 70mila unità - verranno drasticamente ridotti. E, infine, tutte le famiglie contadine che, nei cosiddetti «terroni liberati»,

to e si è progressivamente incancrenito come parte della guerra fredda. Al punto che, oggi, pur con tutte le incognite che ancora lo impregnano, già non sembra che un enigmatico relitto di epoche passate, la coda di una scia di sangue le cui origini paiono perdersi nella memoria. Per questo il reazionario Cristiano (eletto nelle liste di Arena, il partito degli squadroni della morte) è riuscito laddove aveva ripetutamente fallito, tra l'84 e l'88, il democristiano Duarte con la scomparsa della «minaccia comunista» quello del Salvador ha cessato d'essere un «conflitto strategico». Ed ora, paradossalmente, proprio l'oblio dei peccati che alimentarono la guerra sembra il più angosciante dei pericoli per gli anni a venire.

«Do you remember Salvador?», vi ricordate del Salvador? Così titolava ieri il primo dei suoi editoriali il «New York Times», rammentando con quanta protervia (e quanto a lungo) gli Usa abbiano, nel nome della «sicurezza nazionale», infierito sulle sorti di questo minuscolo e sfortunato paese. Ed aggiungeva: «Ora che si avvicina il tempo della ricostruzione, gli americani, che tanto hanno contribuito alla distruzione, non possono permettersi di dimenticare».

Per una civiltà della pace, contro la mafia

Sabato 5 ottobre - Reggio Calabria: Convenzione della società civile
Domenica 6 ottobre - Reggio Calabria - Archi: Marcia nonviolenta

Siamo associazioni, movimenti, gruppi impegnati della società civile: insieme, e in modo nuovo, partendo da campi di impegno e di sensibilità talvolta diversi, vogliamo concorre ad affrontare la drammatica sfida lanciata dal potere mafioso all'intera comunità nazionale e al Mezzogiorno.

A partire dai valori della nonviolenza e della solidarietà, sentiamo l'urgenza di un'azione forte, per spezzare la catena di morte che è diventata vera e propria guerra, in Italia, al vivere civile.

È una scelta che diviene una priorità per noi che siamo impegnati nel volontariato, nella promozione sociale, nella formazione, e nell'educare ad essa, nella tutela dell'ambiente, nell'affermazione dei diritti, nell'azione per la pace e contro la militarizzazione.

La mafia non è un semplice male attribuibile alla fatalità; né essa è un virus incurabile, con cui rassegnarsi a convivere, cercando di limitare i danni.

La mafia è un potere illegale, pervasivo e ineludibile, che si nutre di ricchezza e di potere. È un potere che si nutre di ricchezza e di potere. È un potere che si nutre di ricchezza e di potere.

La nostra vuole essere anche una forte scossa che solleciti dal basso un ripensamento e una riforma degli stessi partiti che il più delle volte hanno occupato le istituzioni al fine di controllare la società anche colludendo con la mafia ed ostacolando in tal modo le ricerche di una diversa più articolata e onesta pratica politica.

Una particolare attenzione rivolgiamo alle forze imprenditoriali e al sindacato che rappresentano un potenziale decisivo nel Mezzogiorno per l'emancipazione dal fenomeno mafioso e che in questi anni hanno avuto in molti casi un ruolo subalterno e talora passivo di fronte alle pratiche che contraddistinguono le attività mafiose. Tutto ciò ha contribuito a ridurre le capacità del movimento democratico di fronteggiare il rafforzamento dei poteri criminali. È giunto invece il momento di dare luogo ad una vera e propria alleanza democratica tra tali forze sociali e la società civile che si raccoglie intorno ad un concreto progetto di liberazione e di sviluppo del Mezzogiorno.

Servono interventi adeguati e mirati in campo economico e sociale. Ecco dunque che la lotta alla mafia si lega strettamente con nuove ipotesi di sviluppo, per il Mezzogiorno e per il Paese. Uno sviluppo basato sulla valorizzazione piena delle immense risorse territoriali, ambientali, umane e intellettuali del Sud. Obiettivo primario resta quello di liberare il Sud dalla dipendenza, partendo dal rifiuto netto di scelte estranee alla cultura, alla necessità, agli interessi del Mezzogiorno.

Emblematica a tal proposito la ormai eterna vicenda di Gioia Tauro, a partire dalla mancata realizzazione del V Centro siderurgico fino al devastante progetto della centrale a carbone. È questo l'esempio di un sviluppo imposto che nega la valorizzazione delle risorse territoriali, umane ed ambientali. Il nostro è un impegno responsabile per il diritto alla vita e per la democrazia.

Oggi, la società civile è una realtà viva e forte, nel Sud, e si muove con determinazione coniugando il lavoro quotidiano - nei quartieri, nei paesi, nei servizi sociali, per i diritti di una moderna cittadinanza - a una progettualità di tutto campo.

Intendiamo così contrastare tutte le forme di razzismo, a partire da quello antimeridionale, che stanno avvelenando tutta parte del Paese. Vogliamo affermare, nel Meridione come nel Nord, e tra Nord e Meridione, valori e linguaggi di cooperazione e solidarietà reciproca: sappiamo di vivere in una medesima comunità che soltanto se cambierà insieme riuscirà a costruire la propria liberazione dall'oppressione mafiosa. Proponiamo a tutti i cittadini e alle realtà associate di partecipare a questo cammino con:

una incontro, da tenersi a Reggio Calabria il 5 ottobre, delle realtà della società civile impegnate su questi temi;

una marcia nonviolenta, da Reggio Calabria ad Archi il 6 ottobre, come luogo emblematico di una lotta civile che toccherà tutto il Paese.

La scelta di concludere la manifestazione ad Archi nasce non da un volentieri di criminalizzazione del quartiere ma dal fatto che esso riassume i connotati di marginalità, violenza, degrado culturale, territoriale ed ambientale, tipici di tanti quartieri delle città del Mezzogiorno come delle periferie delle grandi e piccole città del Nord.

Simbologgia in sostanza l'humus entro cui la mafia - che pure non limita il suo intervento in questi ambiti - trova più facilmente le condizioni per radicarsi ed espandersi. Ma Archi rappresenta anche il luogo da cui - in mancanza di una qualsiasi valida risposta dello Stato e delle istituzioni ai vari livelli - è partita la sfida dell'associazionismo e del volontariato. Una sfida quotidiana realizzata attraverso una progettualità ed un lavoro capillare che, sebbene spesso sconosciuto, potrà portare a positivi e non effimeri risultati.

In tal senso la «Reggio Calabria Archi» è per noi l'assunzione di una responsabilità che vogliamo duratura nel tempo e che dovrà vedere protagonisti le realtà vive della società civile meridionale. Come da Perugia ad Assisi dal 1961 ci incontriamo e camminiamo per la pace, così dalle iniziative calabresi speriamo prenda vita un'azione nuova e coinvolgente, che accomuni la lotta nonviolenta contro la mafia e contro ogni forma di oppressione al vivere civile.

Perché un incontro e una marcia? Per non dimenticare le vittime degli stragi di mafia e per esprimerne ancora una volta la nostra solidarietà a quanti battono contro di essa.

Perché è necessario un contributo nuovo per dare voce e rappresentanza a

tantissimi cittadini che ne sono privi a causa del sistema politico mafioso. È necessario dare a tutti speranza e possibilità di formazione di lavoro, di città degne di una vita serena e onesta, libera dalla violenza, dalla coercizione, dal ricatto.

Poiché è necessario e urgente porre in relazione tutte le forme di impegno contro la mafia già oggi operanti, in tutto il Paese, esistono realtà organizzate territorialmente che battono contro la mafia e l'emarginazione, per la pace, per i diritti, l'ambiente, la solidarietà, spesso nella solitudine e nella indifferenza da parte delle istituzioni. È importante ritrovarsi periodicamente, creare sinergie e solidarietà, svolgere verifiche del lavoro svolto, confrontarsi sugli aspetti di fondo della condizione meridionale, darsi obiettivi comuni; sperimentare progetti - piccoli o grandi che siano - di intervento; denunciare la violazione delle leggi e dei diritti.

- TEMI CONVENZIONE**
di sabato 5 ottobre
- 1) Lotta alla mafia: ambiente, modelli di sviluppo e uso del territorio.
 - 2) Lotta alla mafia: emarginazione, disagio giovanile, modelli culturali, processi educativi.
 - 3) Lotta alla mafia: rapporti del volontariato e dell'associazionismo con le istituzioni.
 - 4) Lotta alla mafia: solidarietà economica, lavoro, impresa, occupazione.
 - 5) Lotta alla mafia: governo della città, strumenti di democrazia e nuove forme di partecipazione.
 - 6) Lotta alla mafia: efficacia dell'intervento dello Stato nell'affermazione della legalità e nella promozione di una cultura nonviolenta.
 - 7) Lotta alla mafia: iniziativa pacifista del Mezzogiorno contro la militarizzazione del Mediterraneo.
 - 8) Incontro delle donne e lotta alla mafia.